

SELENE MARIA VATTERONI

Le sezioni pastorali e la codifica del 'doppio amore' nel canzoniere di Benedetto Varchi

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SELENE MARIA VATTERONI

*Le sezioni pastorali e la codifica del 'doppio amore' nel canzoniere di Benedetto Varchi**

L'intervento, dedicato alle due sezioni pastorali incluse nei 'Sonetti. Parte prima' di Benedetto Varchi, intende metterne in luce l'integrazione tematico-strutturale all'interno del canzoniere e, analizzando la posizione varchiana rispetto all'ideologia amorosa petrarchesca, sviluppa l'idea che esse siano deputate a proporre un nuovo modello poetico-amoroso radicalmente alternativo a quello dei 'Fragmenta'.

Il presente intervento si propone di mettere in luce l'importanza, sul piano sia della tenuta strutturale della raccolta sia dell'enunciazione dell'ideologia poetico-amorosa ad essa sottesa, delle due sezioni pastorali all'interno del canzoniere varchiano per Lorenzo Lenzi, i *Sonetti. Parte prima* pubblicati a Firenze nel 1555.¹ Si cercherà di mostrare come queste sezioni, mentre partecipano appieno al racconto del canzoniere, a dispetto della patente di autonomia che i rispettivi titoli e l'esplicita segmentazione tipografica (entrambe sono precedute da uno stacco bianco) a prima vista conferiscono loro, si configurino come una sorta di zona franca in cui collocare la proposta di una nuova ideologia poetico-amorosa alternativa a quella petrarchesca, cioè la proposta del 'doppio amore'.

I *Sonetti, Parte prima* di un organismo poetico senza precedenti,² sono una raccolta architettonicamente complessa, che si presenta divisa in quattro parti. Dopo il sonetto proemiale all'intero canzoniere (1), la prima sezione (2-351) ruota intorno al vero e proprio nucleo del racconto dell'amore per Lorenzo Lenzi (2-69), e raccoglie poi numerose altri nuclei tematici.³ La seconda sezione, intitolata *Sonetti pastorali* (353-420) e dotata di un suo proemio (352, al Caro), è a sua volta bipartita in una serie di sonetti di genere effettivamente pastorale (*Fillidi*: 353-376) sugli amori di Damone (nome pastorale di Varchi) e Fillide, di Iola e Licori, e sull'amore di

* Il testo di questo intervento è stato rielaborato e anticipato in «Italienisch», LXXIX (2018), 1, 12-26.

¹ *De sonetti di m. Benedetto Varchi, Parte prima*, Con Privilegio. In Firenze appresso m. Lorenzo Torrentino. MDLV, con dedica di Varchi a Francesco de' Medici. È noto che la raccolta, con l'aggiunta finale di tre ecloghe, esce quasi contemporaneamente anche a Venezia (*I sonetti di m. Benedetto Varchi, novellamente messi in luce*., in Venetia per Plinio Pietrasanta. MDLV) con dedica di Giorgio Benzoni (che vanta l'autorizzazione dell'autore) a Giovanni della Casa.

² Alla *Parte prima* segue, due anni dopo, la *Parte seconda* (*De sonetti di m. Benedetto Varchi colle proposte, e risposte di diversi. Parte seconda*., In Firenze appresso Lorenzo Torrentino, MDLVII), che raccoglie solo sonetti di corrispondenza: come ha dimostrato G. TANTURLI, *Una gestazione e un parto gemellare: la prima e la seconda parte dei Sonetti di Benedetto Varchi*, «Italiq», VII (2004), 44-100, le due raccolte scaturiscono da un progetto originariamente unitario, e anzi la seconda (t57) costituisce quasi un 'parto' della prima (t55), «per l'impossibilità [...] di far convivere la forma canzoniere, su cui con ogni evidenza [Varchi] vuol modellare t55, col debordante carattere epistolare di tanti sonetti e lunghe serie di sonetti che, seppure rime di corrispondenza sono raccolte in ogni canzoniere, in questo caso minacciavano di sfornarlo e snaturarlo» (p. 55). Postumi sono invece i *Sonetti spirituali*, stampati nel 1573 (*Sonetti spirituali di m. Benedetto Varchi. Con alcune Risposte, & Proposte di diversi Eccellentissimi ingegni. Nuovamente stampati*, in Firenze Nella Stamperia de' Giunti. 1573., Con Licentia, & Privilegio. Guidi), e i *Componimenti pastorali*, del 1576 (*Componimenti pastorali di m. Benedetto Varchi. Nuovamente in quel modo stampati, che dall'Autore medesimo furono poco anzi il fine della sua vita corretti. [...]*, in Bologna, MDLXXVI, A istanza de Gio. Battista, & Cesare Salvietti. Con licenza de' Superiori). L'unica edizione moderna dei sonetti varchiani è nel II volume delle *Opere di Benedetto Varchi, ora per la prima volta raccolte con un discorso di A. Racheli intorno alla filologia del secolo XVI e alla vita e agli scritti dell'autore, aggiuntevi le lettere di Gio. Battista Busini sopra l'assedio di Firenze*, Trieste, Lloyd austriaco, 1859.

³ Individuati e descritti in TANTURLI, *Una gestazione...*, 51-53 attraverso il confronto con la 'tavola delle materie' conservata nelle carte varchiane delle *Filze Rinuccini* della BNCF (filza 14, inserto 78, cc. 357v e 358r).

Damone per Iola, e in una di sonetti non pastorali indirizzati a (o riguardanti) Giulio della Stufa (379-420), separata dalla precedente da due sonetti-epitalamio (377-378). La terza sezione, intitolata *Pastorali* e anch'essa dotata di proemio (421) e dedica *A messer Giovanvettorio Soderini*, ospita la seconda serie pastorale (*Carini*: 422-447)⁴ sull'amore di Carino (nome pastorale di Giulio) e Nape e quello di Damone per Carino. Infine la quarta e ultima sezione, che come recita il titolo raccoglie *Alcuni sonetti del medesimo autore, parte ritrovati nello stampare, e parte aggiunti di nuovo*, si configura piuttosto come una «dichiarata e non ordinata appendice»⁵ prima del sonetto 534, conclusivo dell'intero canzoniere. Sulla forza centrifuga apparentemente esercitata dalla segmentazione interna prevale però il modello strutturale del *Canzoniere* petrarchesco in quanto sistema organico di interrelazioni tematiche e lessicali, l'unico capace di garantire unità e coesione a una raccolta così ampia e variegata per origine e datazione dei testi: a delimitarla e definirla come vero e proprio canzoniere stanno infatti i sonetti 1 e 534,⁶ che corrispondendosi in una fitta rete di rimandi rimico-lessicali la aprono e chiudono nel nome dell'amore per Lorenzo, il *lauro* (*senbal* scopertamente petrarchesco) che è «presenza effettiva e unificante del libro».⁷

1

Quel ch'Amor mi dettò casto e sincero
d'un lauro verde, ne' miei più freschi anni,
cantai, colmo di gioia e senza inganni,
se non leggiadro, almen felice e vero.
Febo, che puoi sol dar condegno e 'ntero
pregio e ristoro alle fatiche e ai danni
di quell'alme innocenti che coi vanni
volano al ciel, del loro ingegno altero,
ch'io viva no, ma ben ti prego humile,
se mai per te soffersi o freddi o fami,
che non del tutto mi disfaccia morte:
e quei più d'altri mai ben colti rami
della tua pianta e mia con nuova sorte
fioriscan sempre in rozzo e secco stile.

534

Da voi felice e senza alcuno affanno
hebbe principio il mio cantare, ed hora
felice e lieto in voi fornisce ancora,
arbor del sole, al ventottesimo anno.
Ma le sante radici, che mi stanno
e stetter dentro al cor sì dolci, ognhora
in mezzo l'alma (o viva il corpo o mora)
fibre maggiori e più profonde havranno.
Per voi della comune schiera fuore
uscii, pianta del ciel, per voi mi volsi
all'erta, e la seguui, strada d'honore.
Altro che voi non chiesi mai né volsi,
né voglio o cheggio infino all'ultime hore,
che bel fin fa chi bene amando muore.

L'opzione varchiana per un amore omoerotico si spiega, al di là dell'omosessualità del Varchi uomo, tenendo presente il suo universo culturale di poeta, un universo dominato dall'idea della

⁴ *Fillidi* e *Carini* sono i titoli che lo stesso Varchi assegnerà a queste due serie pastorali, numerandole rispettivamente come prima e seconda, «dopo il 1555, quando cioè inizierà a progettare nuove e diversamente strutturate edizioni delle sue rime». Esse sono raccolte, insieme ad altre due serie (*Tirinti* e *Cberinti*) e tutte con i rispettivi titoli, nel ms. BMLF, Ashbournham 1039, non autografo ma recante correzioni e note di mano di Varchi (cfr. da ultimo A. SIEKIERA, *Benedetto Varchi*, in M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, Roma, Salerno, 2009, I, 337-357: 339 e G. FERRONI, *Una lettera di Benedetto Varchi nel ms. Laur. Ash. 1039*, in S. Lo Re-F. Tomasi (a cura di), *Varchi e altro rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, Manziana, Vecchiarelli, 2013, 47-61: 57-58), cui si aggiungono i mss. BNCF, Palatino 213 e BRF, 2828 recanti i *Cirilli*, quinta e ultima serie (cfr. G. FERRONI, «Si ricerca ancora dottrina non piccola». *Varchi, la poesia pastorale e i Sonetti del 1555*, in M. Danzi (a cura di), *Poesia in travesti. Spazio, cifre e statuto del codice bucolico fra Petrarca e Marino*. Atti del convegno Cologny-Genève, 22-23 aprile 2016, «Italique», XX (2017), 213-259, 224-225, da cui è tratta la citazione); *Fillidi*, *Carini* e *Tirinti* sono raccolti nella cit. edizione Salvietti dei *Componimenti pastorali*.

⁵ TANTURLI, *Una gestazione...*, 54.

⁶ Tutti i sonetti si citano dall'edizione Torrentino limitandosi a ricondurre all'uso moderno le maiuscole, l'uso di *u/v* e di *ē* (sempre davanti a vocale, sciolta con *ed*), i diacritici e la punteggiatura.

⁷ TANTURLI, *Una gestazione...*, 52.

dimensione e funzione sociale della poesia (basti pensare ai moltissimi sonetti epistolari sparsi nel canzoniere) e insieme dalla concezione platonico-ficiniana della superiorità morale dell'amore tra maschi,⁸ in un nesso strettissimo tra «sapere e culto dell'amicizia»: «è infatti all'interno di uno spazio amicale ben definito da interessi comuni che nascono gli innamoramenti di Varchi il quale, grazie alla propria abilità poetica e senza alcuna remora o autocensura, si fa carico di proiettare verso l'esterno quelle relazioni amorose e, con esse, precisi valori ideali e conseguenti scelte esistenziali».⁹ L'esperienza d'amore raccontata nei *Sonetti* non può quindi che essere lontanissima da quella dell'amore-dolore dei *Rerum vulgarium fragmenta*: l'amore per il *lauro*, virtuoso («casto e sincero» 1,1), nobilitante («Per voi della comune schiera fuore / uscii, pianta del ciel, per voi mi volsi / all'erta, e la seguì, strada d'honore» 534,9-11) e salvifico anche in senso religioso (si veda l'immagine del volo dell'anima al cielo in 1,7-8,¹⁰ e in 534,10 il *lauro* è infatti «pianta del ciel»), è un'esperienza felice («cantai colmo di gioia e *senza inganni*» 1,3, cui risponde «felice e *senza* alcuno *affanno* / hebbe principio il mio cantare» 534,1-2, con identica parola-rima *anni/anno*) e continua nel racconto del canzoniere, se all'augurio di 1,14 che i versi laurani «fioriscan sempre» risponde, anche a livello fonico, il consuntivo di 534,2-4 «il mio cantare [...] / felice e lieto in voi *fornisce ancora*, / arbor del sole, al ventottesimo anno» (cioè nell'anno stesso della pubblicazione dei *Sonetti*, in cui ricorre il ventottesimo anniversario dell'innamoramento). L'amore varchiano per il *lauro* non subisce quindi la frattura petrarchesca del pentimento: è significativo che nei *Sonetti* si contino solo due occorrenze di *fallire* (inf. sost.) come definizione dell'amore, in 177,10 e 352,11, e che la seconda, proprio sulla soglia dei *Sonetti pastorali*, neutralizzi la prima.

177
Luca, nel cui sincero petto luce
di valor natural sì chiaro raggio
che per questo mondan cieco viaggio
uopo non v'è d'altro maestro e duce;
ei sol lieto e sicuro vi conduce
per dritta strada, ov'io men forte e saggio,
dubbioso e tristo spesso incespo e caggio
fuor del camin, dove 'l voler m'adduce.
Pur dianzi accorto, e n'era tempo omai,
del mio fallire e del fuggir degl'anni,
col cor mi volsi humilmente a Dio;
e 'l prego ancor che dagl'eterni guai
salvo mi scorga ne' celesti scanni,
non lungi al vostro buon Martino e mio.

352
Caro, che con illustri e alteri danni
dispregiate egualmente argento ed oro,
bramoso e ricco d'un più bel tesoro
che non cura del mondo ire né 'nganni,
questi miei rozzi pastorali affanni,
d'oscuro e basso stil giovin lavoro,
dono io a voi, che dar potete loro
solo, e vorrete, onde non teman d'anni.
E se fuor del camin né dritto al segno
che sol deve seguirsi andato io sono,
fallir forse non fia di scusa indegno.
Voi, c'havete al voler pari l'ingegno,
con più dolce cantate e chiaro suono
quel già d'Apollo, hor mio diletto legno.

Dietro il sonetto 177 (a Luca Martini) sta il tema della sconvenienza dello scrivere poesia d'amore in età avanzata (cioè al «fuggir degl'anni»), da Varchi tuttavia negata fin dalla lettera

⁸ Su questo punto cfr. specialmente B. HUSS, «*Cantai colmo di gioia, e senza inganni*». *Benedetto Varchi* Sonetti (parte prima) *im Kontext des italienischen Cinquecento-Petrarkismus*, «Romanistisches Jahrbuch», LII (2001), 133-157: 142, e la bibliografia lì citata alla n. 23.

⁹ FERRONI, «*Si ricerca ancora dottrina non piccola*»..., 221, che giustamente rettifica la linea interpretativa di chi, come L. PAOLINO, *Il "geminato ardore" di Benedetto Varchi. Storia e costruzione di un canzoniere "ellittico"*, «Nuova rivista di letteratura italiana», VII (2004), 233-314, vede nella componente platonico-ficiniana dei *Sonetti* un (mero) espediente retorico-filosofico per legittimare un amore omosessuale.

¹⁰ Su cui cfr. ancora HUSS, «*Cantai colmo di gioia, e senza inganni*»..., 144-145.

dedicatoria (in forza dell'esempio di Petrarca e Bembo)¹¹ e poi più volte nel canzoniere.¹² La conferma che il «fallire» è qui la stessa poesia laurana, responsabile dello sviamento dalla «dritta strada» dell'elevazione spirituale, viene dalla precedente terna di sonetti ad Annibal Caro (174-176), in cui Varchi, in procinto di seguire un più «alto pensiero» (174,5), affida al destinatario il compito di proseguire quella poesia, unendo però al consueto *topos modestiae* («voi, c'havete più d'altri al bel lavoro / più conforme il saper, più degna l'arte» 175,3-4) una nuova immagine del volo dell'anima al cielo che, come già nel sonetto proemiale, lascia intendere il potere salvifico del *lauro* («A me, quanto conviensi humile e pio, / poi che penne non ho da sì gran volo, / basti sempre adorarlo, e tacer sempre» 175,12-14). Per questa via si arriva al sonetto 352, proemio alla prima sezione di *Sonetti pastorali* anch'esso rivolto al Caro, cui Varchi affida nuovamente la poesia laurana (cfr. «*voi, c'havete più d'altri al bel lavoro*» 175,3 e «*Voi, c'havete al voler pari l'ingegno*» 352,12) stavolta per dedicarsi al più «basso [...] lavoro» della poesia pastorale. Non solo infatti è evidente, nei precisi richiami lessicali dei vv. 9-11 (*fuor del camin/fuor del camin, fallire/fallir*, più «*dritta strada*»/«*dritto al segno*», «*chiaro raggio*»/«*chiaro suono*»), l'annullarsi dell'accenno di pentimento di 177, tale che il «fallir» non è più «di scusa indegno», ma altrettanto esplicita è la connessione rimico-lessicale col sonetto 1, che inaugura l'intero canzoniere nel segno della celebrazione dell'amore laurano (rima A *anni : senza inganni : danni : vanni* 1, *danni : né 'nganni : affanni : anni* 352), e la realizzazione dell'augurio di 1,14 («fioriscan sempre in *rozzo* e secco stile») proprio nei «*rozzzi pastorali affanni*» dei *Fillidi*. Dunque il sonetto 352, mentre provvede all'integrazione dei *Sonetti pastorali* nella macrostruttura del canzoniere, segna l'avvio della nuova proposta poetico-ideologica varchiana, con la definizione della pastorale come forma possibile, se non addirittura come rilancio, della poesia laurana. In effetti l'ideologia platonico-ficiniana e quella pastorale hanno in comune un punto fondamentale che le allontana dall'amore-dolore petrarchesco, cioè professano entrambe un amore corrisposto e felice. Questa continuità ideologica platonico-ficiniana-pastorale è evidente non solo nella «catechesi»¹³ pastorale di 375, che enuncia la legge naturale dell'«*ama chi t'ama*»,¹⁴ ma soprattutto in 373, altro sonetto

¹¹ Cfr. la dedicatoria a Francesco de' Medici, pp. II-III (ma la numerazione è solo sulla facciata di sinistra, dunque facciate 2-7) dell'edizione Torrentino, a p. III (si sciolgono tacitamente le abbreviazioni, non si modernizza la punteggiatura): «la sentenza, e parere mio [...] è, che niuna età tanto matura si ritrovi, né alcuna professione così grave, alla quale il comporre sonetti, e conseguentemente lo stampargli si disconvenga; [...] la qual cosa (per tacere di Dante) [...] si può non meno agevolmente, che chiaramente coll'esempio dei due da me di sopra nominati, provare».

¹² Per Varchi dunque collocare la poesia d'amore, pastorale e no, negli anni giovanili (1,1-2 «*Quel ch'Amor mi dettò [...] / d'un lauro verde né miei più freschi anni*», 352,5-6 «*questi miei rozzi pastorali affanni, / [...] giovin lavoro*») non vale a equipararla al «giovenile errore» petrarchesco: per lui l'aggettivo *giovine* indica infatti un amore che oltrepassa immutato, nella sua natura virtuosa e funzione salvifica, i confini della giovinezza (cfr. *infra* 415,5-8 «*E s'alle crepe della fronte e al bianco / dei crin [...] / fornito ho quasi di mia vita il cerchio, / non però fui d'amar lassato unquanco*»), per cui non c'è disallineamento tra «*giovin pensiero*» e «*non giovine cor*» (421,11, cfr. *infra*).

¹³ R. GIGLIUCCI, «*Al sommo d'ogni contentezza*»: *petrarchismo e favola pastorale*, in C. Montagnani (a cura di), *I territori del petrarchismo. Frontiere e sconfinamenti*, Roma, Bulzoni, 2005, 117-131: 120.

¹⁴ Con tessere lessicali che significativamente richiamano da vicino, a rimarcare il distanziamento ideologico, l'ipotesi di *Ryf* 105,27-31: «*Alcun è che risponde a chi nol chiama; / altri, chi 'l prega, si delega e fugge; / altri al ghiaccio si strugge; / altri di e notte la sua morte brama. / Proverbio "ama chi t'ama" è fatto antico*» (cfr. 375,5-7 «*Ninfa crudel, crudel ninfa, ch'a vile / tanto hai e fuggi ognhor così superba / il Tirsi tuo*», 375,9-11 «*Tirsi, che sola te notte e di chiama, / [...] / e per te sola finalmente muore*», 375,12-14 «*Ninfa, deh, ninfa bella, ama chi t'ama, / cogli hor le rose e l'april tuo dispensa, / ch'altro non è beltà ch'un breve fiore*»).

pastorale in cui l'amore-dolore, chiaramente alluso al v. 2, viene respinto in favore di quello «felice» e «casto», capace di provocare la morte dell'amante ma anche di riportarlo in vita.¹⁵

373

Pastor, se per rea sorte o nulla senti
d'amor, o, pure amando, ami infelice,
fermati, non varcar, ch'entrar non lice
né profani il bell'antro né scontenti.
Qui, sol mirando i santi lumi ardenti
del bellissimo Iola, e poco dice,
più ch'altro mai pastor lieto e felice
hebbe tutti Damone i suoi contenti.
Amor sel vide, e sallo il ver, se mai
arse più casto cor più bel desire
e più gradito di tutti altri assai.
Volle ben sì, volle Damon morire
e più volte morì, ma i dolci rai
vivo il tornar, né sa ben come dire.

Nei *Fillidi*, tuttavia, c'è ancora un elemento che osta a questa conciliazione platonico-ficiniana-pastorale che fa da sfondo alla proposta varchiana. In questa sezione, cioè, va in scena una ronda di «amori sfasati»¹⁶ (quello di Damone e Filli, che poi gli diventa ostile, corteggiata anche da Mosso e Coridone; quello di Iola e Licori, che però sono lontani, e a cui si intreccia l'amore di Damone per Iola), che nel caso di Damone e Filli ha una conclusione non positiva (la resa di lui in 364,12-14), e che quindi può davvero costituire un pericolo di sviamento dalla «dritta strada» dell'amore platonico-ficiniano: non sarà un caso che le rime A dei proemi 1 e 352 differiscano per il solo rimante *affanni* (352,5), che prende il posto del platonico-ficiniano *vanni* (1,7) ricomponendo la rima A di *Rof* 60 (*anni* : *affanni* : *inganni* : *danni*), sonetto in cui l'esperienza d'amore è esplicitamente negativa.¹⁷

La conciliazione platonico-ficiniana-pastorale si realizza invece nella proposta ideologico-poetica del 'doppio amore', avanzata all'interno del ciclo non pastorale per Giulio della Stufa (387) e poi messa in forma pastorale alla fine della sezione dei *Carini*, che da lui prende il nome (443).

387

Se non pur l'aria di quel dolce viso
che già ventisette anni entro 'l cor porto,
ma la bontate e l'honestate ho scorto
in voi, bel Giulio, e quel celeste riso,
e tante altre eccellenze, che conquiso
havriano un tigre, ed ad amare scorto,
oltra 'l nome gentil, ch'ancor sì scorto
là mi suona, onde mai non fia diviso;
se quei sì casti e sì felici ardori
geminan tutti ov'io vi miro o odo,
come fia ch'io non v'ami e sempre honori?

443

Oh, se per mia ventura alto destino,
ch'a' miei casti desir spesso compiacque,
tra questi molli ontani e lucide acque
hoggi menasse il mio dolce Carino,
ben porria dire il bel monte vicino,
dove la vita mia quasi rinacque
quando l'arbor del sol tanto mi piacque:
"Al ciel per doppio honor men vicino".
Ed io l'antica e sì profonda piaga
ch'Amor mi fé per non saldarla mai
di mio proprio voler doppiar vedrei;

¹⁵ Cfr. anche *infra* 447,7-8 «voi, per cui addoppio e vivo e pero, / Carin».

¹⁶ R. BRUSCAGLI, L'«*Aminta*» del Tasso e le pastorali ferraresi del '500, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, I, 279-318: 286.

¹⁷ Cfr. HUSS, «*Cantai colmo di gioia, e senza inganni*»..., p. 143 n. 25.

Né trae già chiodo a questa volta chiodo,
anzi 'l raddoppia, e per novelli amori
crescon gl'antichi in disusato modo.

anzi doppiò quel di ch'altera e vaga
schiera di larve (oh, felici occhi miei!)
con non saggio vestir saggia mirai.

Il 'doppio amore' di Varchi, distribuito contemporaneamente e senza conflitti (*felici* 387,9 e 443,13) tra Lorenzo e Giulio, nel momento in cui 'risolve' gli amori sfasati dei *Fillidi*, si configura come alternativa radicale all'universo lirico-ideologico di Petrarca, dominato da un unico amore-dolore che subordina a sé e limita nella durata qualunque tentativo di 'amore secondario' – al punto che non può trovarvi posto nemmeno la ballata *Donna mi vene spesso nella mente*, in cui pure il poeta oppone una resistenza irata e sdegnosa alla possibilità di amare «a doppio» (v. 7),¹⁸ e che nei *Fragmenta* verrà sostituita dal madrigale 121, consueta protesta contro il rifiuto di Laura. È significativo che in 387, a differenza che negli episodi di 'amore secondario' della tradizione lirica, dalla Mandetta di Cavalcanti alla 'donna gentile' della *Vita nova*, il fattore scatenante dell'amore per Giulio sia non tanto la somiglianza fisica con Lorenzo (vv. 1-2) quanto piuttosto quella morale (vv. 3-5); e non c'è dubbio che l'avverbio di 447,8 «Carin, da me secondamente amato», ben lungi dal «ribadire risolutamente l'inferiorità» dell'amore per Giulio, si riferisca semplicemente al fatto che l'incontro con quest'ultimo (e il conseguente innamoramento) è avvenuto dopo quello con Lorenzo.¹⁹ «A questa volta» (387,12), cioè, siamo di fronte non al 'chiodo scaccia chiodo' palliativo alla «malitia» (cioè 'malattia') dell'amore infelice di Assuero nel *Triumphus Cupidinis*,²⁰ e nemmeno agli «affanni» dei *Fillidi*, bensì a un «celeste amore» (421,4) che adesso, nella nuova pastorale platonico-ficiniana dei *Carini*, esplica la sua funzione salvifica «per doppio honor» (433,8). L'elemento di novità è tanto più evidente nella corrispondenza con l'immagine proemiale dell'elevazione dell'anima al cielo (cfr. 1,8 «volano *al ciel*» e 443,8 «*al ciel* [...] men vo vicino»),²¹ corrispondenza per altro già instaurata dal proemio dei *Carini* (421) con la ripresa, quasi a chiasmo, nel verso finale dell'incipit di 1, nella stessa sede di clausola (cfr. 1,1 «*Quel ch'Amor mi dettò casto e sincero*» e 421,13-14 «non ha più certo e più corto sentiero / *al ciel ch'Amor seguir casto e sincero*», con identica parola-rima *vero*).

421

A voi, che l'alto nome e gran valore
del saggio avolo vostro a noi tornate,
Giovanvettorio mio, né dispregiate
le sante forze del celeste amore,
mando io quel che cantò Damon pastore
per colli e boschi nell'andata state,

¹⁸ Ammesso naturalmente che le due donne di cui si parla siano donne reali e non allegorie di stampo dantesco, come tende a pensare R. Bettarini (cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi, 2005, I, 564-565).

¹⁹ Analogamente, hanno valore temporale e non elettivo gli avverbi *prima* e *dopo* in contesti come 396,8 («Quantunche volte i dolci e santi rai / vostri, Giulio, contemplo, [...] / [...] cui soli desio / dopo i miei sacri e ben fioriti mai») o 413,5 («E quel lauro gentil, che quivi [*sc.* nella mente del poeta] prima / suo seggio pose»). La citazione è tratta da PAOLINO, *Il "geminato ardore"*..., 305; su 447 cfr. anche *infra*.

²⁰ Significativo infatti, ancora una volta, il preciso richiamo tra 387,12 «Né trae già *chiodo* / a questa volta *chiodo*» (: *modo*) e *Tr. Cup.* III 64-66 «Vedi Assuero il suo amor in qual *modo* / va mendicando, a ciò che 'n pace il porte: / da l'un si scioglie, e lega a l'altro nodo; / cotal à questa malitia rimedio / come d'asse *si trae chiodo con chiodo*».

²¹ Il «doppio honor» di 443,8 richiama inoltre anche la «strada d'honore» aperta dal *lauro* / «pianta del ciel» in 534,10-11.

mentre del bel Carin seguia l'amate
 orme tra riso e duol, speme e timore.
 E se la gente vil, che lungi al vero
 dietro l'ombre sen va, biasma e riprende
 in non giovine cor giovin pensiero,
 ditele che chi ben conosce e 'ntende
 non ha più certo e più corto sentiero
 al ciel ch'Amor seguir casto e sincero.

Dopo l'accenno di pentimento di 177 e l'esitazione di fronte agli amori sfasati dei *Fillidi* (*forse* 352,11), il 'doppio amore' platonico-ficiniano-pastorale dei *Carini* rappresenta la nuova risposta di Varchi al biasimo della «gente vil», una ri-legittimazione della poesia d'amore, e nello specifico della poesia d'amore in forma pastorale, su base platonico-ficiniana, con la conseguente riaffermazione della volontà di amare («di mio proprio voler» 443,11, dopo 177,8 «fuor del camin, dove 'l voler m'adduce»). Riaffermazione per la verità già anticipata all'interno del ciclo non pastorale per Giulio della Stufa, dopo che uno sbandamento morale del giovane (397-413) mette temporaneamente in discussione la sua somiglianza col *lauro* e minaccia così la possibilità stessa del 'doppio amore' proclamato in 387.

406
 Qual forza, quale inganno, o qual destino
 repente sì dal dritto lato (e forse
 casto amor troppo chiede) al manco torse
 il già sì caro a me dolce Carino?
 Perché mio cor, l'usato suo camino
 non volendo lasciar, come s'accorse
 del mutato sentier, subito corse
 al poggio ove di noi regna il divino,
 e quivi scritto in adamante lesse
 come ad alma gentil più tosto ch'una
 volta fallar, perir mille convene:
 ond'ei, che ben sapea quanto fortuna
 s'opponga a pio voler, l'altro suo bene
 di suo proprio voler perdere elesse.

415
 Come in cantar di voi dal vero manco
 e mio dever, ch'esser non può soverchio,
 così tutti altri in ben pensar soverchio
 né d'honorarvi mai saziomi o stanco.
 E s'alle crepe della fronte e al bianco
 dei crin, che male omai celo e coverchio,
 fornito ho quasi di mia vita il cerchio,
 non però fui d'amar lassato unquanco;
 anzi, come 'nfin qui non tutto o leve
 arso m'havesse Amor, che dai primi anni
 (Dio ne ringrazio e voi) soggetto m'hebbe,
 l'altr'hier di mio voler, per far più breve
 il volo e raddoppiare al cielo i vanni,
 con nuova fiamma il foco antico crebbe.

Se infatti in 406, sonetto che significativamente condivide alcune rilevanti tessere lessicali con 177 (*dritta strada/dritto lato*, *camin/camino*, *accorto/s'accorse*, *fallire/fallar*), il traviamiento di Giulio/Carino determina l'affermazione della non-volontà di accogliere l'amore per lui (v. 14 «*di suo proprio voler perdere elesse*»), in 415 (al Lenzi), dopo il ravvedimento di Giulio (413), Varchi non solo riafferma la volontà del 'doppio amore' («*di mio voler*» v. 12) ma, rispetto a 387 e prima della codifica pastorale di 443, ne afferma il potere salvifico (vv. 12-13 «*per far più breve / il volo e raddoppiare al cielo i vanni*»), vicinissimi a 1,7-8 «*quell'alme innocenti che coi vanni / volano al ciel*»), qui come poi in 421 garanzia della legittimità dell'amore anche in età avanzata. In una sorta di continuità narrativa col ciclo non pastorale per Giulio, nei *Carini* non si verifica più alcuno sbandamento morale dell'amato, eppure l'ombra di quell'episodio si allunga fin su questa sezione: in 443,14 Damone definisce il proprio comportamento amoroso «non saggio» come già Varchi l'aveva definito «folle» (cioè contrario alla ragione, che in 406,8 consigliava al cuore di respingere il 'doppio amore') in 420, sorta di consuntivo epistolare (ad Angelo Roscio) della vicenda dello sbandamento di Giulio; e l'«oscillazione emotiva» annunciata da Damone nel

proemio (421,7-8 «mentre del bel Carin seguia l'amate / orme tra riso e duol, *speme e timore*») coincide nelle tessere lessicali con quella dichiarata da Varchi di fronte al «fallo» di Giulio in 405 (vv. 13-14 «perch'io tra guerra e pace, / tra *speranza e timor*, mi biasmo e lodo») – con l'importante differenza, però, che stavolta a causarla è il biasimo della «gente vil»²² che alla fine porterà effettivamente all'allontanamento del giovane Carino da Damone (444-447).

447

Anzi non punto più fora io beato
 di quel ch'or son, se non è falso il vero,
 poscia che nulla temo e tutto spero,
 né hebbe huon mai del mio più dolce stato
 né havrà, penso, huom mai: di che lodato
 sia, dopo il ciel, quel verde tronco altero
 e voi, per cui addoppio e vivo e pero,
 Carin, da me secondamente amato.
 Queste cose cantò mentre ch'all'ombra
 sedea Damon di quel sacro alloro
 che l'Arno e 'l Tebro co' suoi rami adombra.
 Hor di cura maggior la mente ingombra
 e posto mano a più grave lavoro,
 il canto e 'l suon dal cor per sempre sgombra.

«Formalmente [...] la raccolta finisce qui», con un ultimo bilancio positivo dell'esperienza del 'doppio amore' che rovescia esplicitamente le premesse iniziali (cfr. 447,3 «poscia che *nulla temo e tutto spero*» e 421,8 «tra [...] *speme e timore*»), e poi il congedo dalla poesia d'amore *tout court* in vista del «più grave lavoro» forse della *Storia fiorentina*; se non che «sul piano ideale e progettuale»²³ si rende necessaria la conclusione di 534 (al Lenzi), come abbiamo visto garanzia dell'unità e coesione del canzoniere attraverso un'esplicita saldatura tematico-lessicale al sonetto proemiale. Ed è proprio alla luce della funzione strutturale svolta da 534 che, a mio parere, si può provare a spiegare il 'colpo di spugna' inferto all'amore per Giulio nella terzina conclusiva dei *Sonetti* (534,12-14 «Altro che voi non chiesi mai né volsi, / né voglio o cheggio infino all'ultime hore, / che bel fin fa chi bene amando muore»): ben lungi dal rinnegare la proposta del 'doppio amore', questi versi costituiscono cioè un'indiretta conferma *in extremis* dell'incompatibilità, a fronte delle affinità strutturali (e beninteso della continuità di lingua e stile) tra i due canzonieri, tra l'ideologia poetico-amorosa dei *Fragmenta* e quella platonico-ficiniana sottesa ai *Sonetti*,²⁴ entro le cui coordinate quella proposta si è resa possibile, anche in forma pastorale.

²² Come vede già anche FERRONI, «*Si ricerca ancora dottrina non piccola*»..., 240, sottolineando quindi la profonda differenza tra l'«oscillazione emotiva» di 421,8 e gli «affanni» di 352,5, per cui i *Fillidi* si potranno leggere in un certo senso come «antimodello» rispetto ai *Carini* (p. 14).

²³ TANTURLI, *Una gestazione*..., 54.

²⁴ Su questo punto, di fondamentale importanza, cfr. almeno B. HUSS, *Lorenzo de' Medici Canzoniere und der Ficinianismus. Philosophica facere quae sunt amatoria*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 2007, 139-142, in particolare p. 140 e n. 445.